

LA STAMPA

Autobiografia di Feferabend
La leggerezza del filosofo

I ARSI chiamare «il peggior nemico della scienza» da *Nature*, una delle più autorevoli riviste della comunità scientifica internazionale, non è impresa da poco. I nemici preconcetti del pensiero scientifico, i diletanti che parlano di scienza in base a opinioni superficiali, i dogmatici - tutti questi *Nature* non li vede nemmeno. Per meritarsi un simile appellativo bisogna aver realmente toccato sul vivo, forgiando un ferro particolarmente acuminato, la comunità che essa rappresenta.

Questo appellativo se lo è conquistato sul campo nel 1967, come ricorda egli stesso nella sua autobiografia *Amazzando il tempo*. Laterza Paul K. Feferabend, forse il più trasgressivo anarchico, irridente filosofo della scienza di tutti i tempi; ed al tempo stesso uno dei più seguiti da colleghi e studenti, corteggiato dalle università di mezzo mondo, conferenziere ambitosissimo per più di trentacinque anni. Fino alla morte, avvenuta giusto un anno fa.

Una storia che avvicina e a tratti incanta, per la carica di autonomia, la levità conseguibile, vede sa di scrivere passioni e drammi, la capacità di racchiudere in una frase il carattere di una persona, l'essenza di un'esistenza umana. Nella quale storia, tutto sommato, si parla poco di filosofia della scienza, ma di grandi parte dei personaggi che scorrono in essa facevano o fanno tale mestiere. Da Popper a Feigl, da Kuhn e Lakatos al nostro Marcello Pera e tanti altri. Ma dove si intravede più di un indizio del percorso che porta Feferabend a tracciare la scienza (da Galileo in poi), sia chi ne scrive per cercare di spiegarci che cosa essa effettivamente conosce (appunto i filosofi della scienza).

Anche se distribuite in numerosissimi saggi, le affermazioni di Feferabend che fanno sobbalzare i suoi critici sono esplose con maggior chiarezza in *Contro il metodo*, di cui è anche il solo libro dei suoi di cui parla con qualche ampiezza in questa autobiografia. Il libro, trent'anni fa, reca per sottotitolo *Profilo di una teoria anarchica della conoscenza*. E non è un vero libro di testo, come lui stesso ricorda, bensì un collage di articoli, conferenze, discussioni distribuite su un arco di vent'anni. La scienza, dice qui Feferabend, è più affine al mito di quanto una filosofia scientifica non sia disposta ad ammettere. L'interferenza politica può aiutare lo sviluppo della ricerca scientifica. La scienza è soltanto una tra le tante forme di conoscenza; non può pretendere ad alcuna posizione privilegiata. Galileo non era soltanto un grande osservatore, ma anche un efficace persuasore, abilissimo nel modificare interpretazioni e perfino sensazioni al fine di adattarle ai fatti. Non esiste alcun metodo superiore ad altri né per fare scienza, né per analizzare, per raggiungere un obiettivo, per raggiungere un obiettivo epistemologico ed ontologico dei suoi risultati. In ambedue i campi il progresso è facilitato più di ogni altra teoria che non delle alternative tutte leghe e ordite. Dinanzi a queste bordate contro la Nozione Ricevuta della scienza e della filosofia della scienza, non

stupisce l'epiteto di peggior nemico lanciategli su *Nature*, ma semmai che sia arrivato così tardi.

Da quali concezioni profonde della vita e della società irruva la spinta Feferabend, di là dagli argomenti che esponeva nei suoi testi, per guardare con simile irruenza alla scienza? La sua storia di vita non è esplicita al riguardo. Non è tipo di autobiografia dotta in cui si compie un tale sforzo di autoanalisi. È un racconto di viaggi, di giorni di guerra - Feferabend fu ferito nel '45 sul fronte orientale tedesco e camminò da allora con una stampella - di amicizie maschili e femminili, di mangiate in compagnia, di passeggiate sulle colline di Vienna dov'era nato e su quelle di Berkeley dove, a intervalli, insegnò più di trent'anni, di mogli, sino alla moglie italiana Grazia Barri con cui divise gli ultimi anni e gli ultimi giorni resi terribili dalla malattia, e a cui dedica alcune delle pagine più intense del libro. Dovunque si trovasse, sembra che Feferabend andasse a fare i suoi corsi. Nei fine settimana, quando ci sono le *matinée*, riusciva ad andarci quattro volte in due giorni. E in uno dei suoi libri (*Il ruolo scientifico e l'autorità della scienza*) si trova addirittura, fatto inaudito per un filosofo della scienza, un saggio su Lomax.

Sarebbe forse un cattivo saggio di sociologia della scienza, se non che le fittissime frequentazioni teatrali di Feferabend abbiano influito sulla concezione anarchic-cheggiana del metodo della scienza e della riflessione filosofica su di essa. Ma non è forse azzardato presumere che al fondo egli guardasse alla scienza come guardava al teatro, due metafore tra loro lontanissime, ma che a lui, come a tanti altri, rappresentasse ciò che soltanto si sospetta, di dare evidenza corporea a ciò che evidente non è. E chi guarda al teatro come alla scienza quali rappresentazioni trova inconfondibili gli schemi fissi, le categorie predefinite, perché in ogni rappresentazione si mescolano tradizione e invenzione. Il desiderio di persuadere s'intreccia con la ricerca della verità, l'irrazionale sobbalza sotto il copricapo della razionalità ma al tempo stesso ne giustifica il ruolo.

Quel che non si capisce, dall'autobiografia, è dove trovasse il tempo e l'energia per leggere e scrivere quest'uomo che, oltre a frequentare teatri e amici e paracadutisti, per quarant'anni andò avanti e indietro tra Berkeley e Londra, tra Londra e Berlino e Auckland in Nuova Zelanda, per ricordare soltanto alcune università dove insegnò e tacere sulle altre dieci o quindici all'anno in cui teneva conferenze quanto seguitissime conferenze. Sta di fatto che Feferabend, in un tempo certo, non tutti ancora raccolti in volumi, quando usci il libro, nuove e sterminate nella sua materia quanto in molte altre. Esistenze di simile intensità fanno sentire più di ogni altra teoria che non delle biografie così umana aiuta a supportarli.

Luciano Gallino

Dal basco alla kefiyah, uno storico studia i valori simbolici dei copricapi



E fra politica e religione ora ispirano gli stilisti

Toto con il fez. Atatürk in Turchia lo vieto come simbolo nostalgico

Cappello e potere il linguaggio segreto

L A kippah degli ebrei, da ricordare a David alle creazioni di Jean-Paul Gaultier. Il fez dei turchi, copiato da Yves Saint Laurent. Perfino a uno studente italiano e lo vedi con la kefiyah di Ararat. Immagini un americano, in testa ha un berretto da baseball. Oggi lo portano solo gli anziani, in segno di saggezza e prestigio. In compenso, è il cappello che vanta più riferimenti da parte degli stilisti: Yves Saint Laurent, Jean-Paul Gaultier, Raf Simons. Lo portano anche il complesso rock dei Madness e del prestigitore Tommy Cooper.

Talvolta un copricapo diventa il simbolo del riscatto di un popolo. «Yasser Arafat - fa notare McDowell - non è certo un arbi-

ter elegantissimo. Però l'idea di indossare sempre, sulla divisa militare, la kefiyah, versione palestinese del tradizionale copricapo arabo, gli ha consentito di mandare un messaggio al mondo». E poi ci sono i cappelli sacri: come la Kippah, che gli ebrei ultraortodossi portano anche a letto. Il velo islamico, invece, non ha la connotazione sacrale che gli attribuiamo. «Più che dal Profeta, viene dall'antica Persia - spiega Gai Eaton, del Centro culturale islamico di Londra - Più che l'ortodossia, indica la casta. Lo portano le donne bor-

ghesi, non quelle che lavorano nei campi».

Ma la più ampia varietà di copricapi abita la storia e l'immaginario dell'Occidente. Il casco coloniale di Stanley. Il cilindro di Lincoln. Le piume della Belle Époque e le sfilate della Milano da bere. I cappelli del cinema: la bombetta di Chaplin, le eccentricità della Hepburn di *Colazione da Tiffany*; le cuffie di Salvatore, il basco di Villaggio-Fantozzi. Il mito dei berretti verdi americani (dalle truppe d'assalto a John Wayne) e quello nostrano dei cappelli dei cantautori. Veniti mise il suo sui-

la copertina del disco più fortunato, «Cuore». De Gregori pare copiare Buffalo Bill, protagonista di una delle sue canzoni: Luciano Dalla Pessa con disavventura dalla cuffia al Borsalino, «Chi porta cappelli grandi ha un'alta concezione di sé - sostiene McDowell -». Quelli alti, hanno una valenza religiosa, i bianchi indicano purezza di pensiero. Chi sceglie il basco si sente *trouss ex grege*, uno dei popoli. I cappelli parlano ancora. E il linguaggio è lo stesso dei tempi antichi.

Aldo Cazzullo



Con Twingo
c'è spazio per tutto.

Anche per le buone notizie.

10 milioni di finanziamento a tasso zero* e in più, **3 anni** di manutenzione completa gratuita.**

TWINGO. L'UNICA PICCOLA MONOVOLUME.

* Esempio Twingo base L. 14.950.000 chiavi in mano A.R.I.E.T. esclusa. Spese istruttoria L. 250.000. Anticipo L. 4.950.000. 18 rate mensili da L. 555.500. T.A.R.N. 0%, T.A.R.C.G. 3,25%. Salvo approvazione FinRenault. Prezzi garantiti fino alla consegna. ** Formula Platinum 30.000 km. Offerta valida fino al 18 marzo, non cumulabile con altre in corso e per vetture disponibili in Concessionaria.

È UN'INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI RENAULT DI:
Piemonte, Valle D'Aosta e Liguria

RENAULT L'AUTO DA VIVERE

Esce in Italia «L'alienista», thriller di Caleb Carr, bestseller in Usa
Il serial killer? Esiste da 100 anni
Caccia al mostro nella New York di Roosevelt

NEW YORK. Tre marzo, le due del mattino. Bussano al numero 19 di Washington Square. Un giornalista del *New York Times* viene tirato giù dal letto e portato sul luogo di un delitto atroce: un ragazzo di tredici anni, che viveva prostituendosi travestito da donna, è stato ucciso e sepolto, martoriato, gli hanno strappato gli occhi dalle orbite. Il cronista scopre di non essere il per scrivere, bensì per trasformarsi in investigatore, per viaggiare nella potenziale mente di un serial killer.

Questo è *L'alienista*, il romanzo di Caleb Carr, 38 anni, storico, specialista in vicende militari, bestseller negli Stati Uniti, che ora Mondadori lancia in Italia. Potrebbe essere un thriller fra i tanti, se non fosse per alcuni particolari: il mese di marzo è un marzo del 1896, cent'anni fa. A guidare le indagini è un capo della polizia che si chiama Theodore

Roosevelt, futuro Presidente. E, soprattutto, a giocare col mosaico della personalità dell'omicida è un alienista, il medico dei pazzi, il criminologo di oggi - tale Ludo Kreizler, figlio di immigrati dalla Germania, che sfodera tutte le conoscenze scientifiche dell'epoca.

Carr - un giovanotto allegro ed entusiasta - guida i giornalisti sui luoghi del romanzo quasi con stupore: «È entusiasmante i vostri colleghi americani vogliono soltanto sapere quanto guadagno, quando usci il libro, nuove e sterminate nella sua materia quanto in molte altre. Esistenze di simile intensità fanno sentire più di ogni altra teoria che non delle biografie così umana aiuta a supportarli.

Invece il bello non sono i suoi delitti, ma i tre piani del racconto: da una parte la storia, la caccia al mostro, il colpo di scena; dall'altra la mano esperta dello storico, che - tra carrozze a cavalli, descrizioni di facciate e interni, dettagli di menù e puntualizzazioni ai confini del didascalico - ricostruisce la New York di un secolo fa; e infine, dominante fra le pagine, la storia più profonda,

quella dell'individuazione di un serial killer non attraverso testimonianze e prove oggettive, ma attraverso un profilo psicologico, via arricchito dalle personali esperienze infantili e adolescenziali, dalla geografia nella quale possono essere verificate.

Viene da chiedersi: quanto un modello simile potrebbe essere applicato ai casi nostri? Potranno quindici anni far condurre lo stesso tipo di ricerca sul mostro di Firenze o sull'omicida che in Piemonte assassinò nove prostitute e catturati prima di altre morti? Carr (che sta lavorando alla sceneggiatura del film tratto da *L'alienista*) non sembra convinto, questo non propone un trionfo della scienza psicologica. Oltre un thriller e un'inquietante: «Il serial killer? O anche soltanto certi disturbi non letali? Occorre scavare. Scavare dove? Genitori, genitori, genitori. E sorride come chi la sa molto lunga.

Marco Neirotti